

MANZONI, LA PESTE, IL TERRORE. IL COMPLOTTTO E LA STORIA NEL CAPITOLO XXXI DEI *PROMESSI SPOSI*^{*}

Adriano Prosperi

Come tutti sanno, o almeno come un tempo tutti gli italiani dovevano imparare a scuola, il capitolo XXXI dei *Promessi sposi* (nell'edizione definitiva del 1842) è dedicato alla storia della peste di Milano del 1630. Si propone al lettore come il racconto di «un tratto di storia patria più famoso che conosciuto». Tale è di fatto: è avvenuto già a partire dall'edizione del 1827 il distacco tra il racconto della storia inventata e l'esposizione della storia vera. Nel *Fermo e Lucia* Manzoni aveva sentito il bisogno di confessare ai lettori che il «romanzo» non era «storia vera» ma «storia [...] inventata» e consisteva in «una esposizione di costumi veri e reali per mezzo di fatti inventati». Da un lato la verità, dall'altro l'invenzione, i due poli di un dilemma oltre che di un modello di narrazione destinati per l'autore a divaricarsi fino a condannarlo al silenzio. Manzoni non aveva condiviso la tesi di un suo ammirato lettore, Goethe, sul «diritto inalienabile» del poeta di cambiare la storia in mitologia¹. All'origine della sua passione per la storia – e per la giustizia – c'era stata la sua formazione culturale nella Francia dell'età napoleonica: la conversione religiosa doveva imprimervi un sigillo speciale. Fu così che Manzoni mostrò fin dall'inizio uno speciale interesse per la storia del suo paese d'origine. Ne furono oggetto di volta in volta le masse silenziose e schiavizzate del medioevo longobardico, le donne vittime del potere, come Ermengarda, ma anche – non dimentichiamolo – le vittime di accuse ingiuste di congiure e tradimenti, come il conte di Carmagnola. E questa corda era destinata a risuonare nella sua *Storia della colonna infame*.

* Si pubblica qui il testo rielaborato di una lezione a un auditorio di liceali tenuta il 17 novembre 2016 presso l'Università di Milano-Bicocca. Ringrazio Mario Barenghi per i molti consigli e per questa occasione di tornare a leggere Manzoni.

¹ Cfr L. Badini Confalonieri, *Manzoni: il romanzo e la storia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 269-273.

Dell'opera maggiore scelse a protagonisti due personaggi di fantasia, rappresentanti di una classe sociale, quella dei contadini analfabeti, che era la più numerosa all'interno della popolazione italiana non solo nel Seicento ma anche ai tempi suoi. Tale doveva continuare a essere ancora in seguito, almeno fino alla metà del Novecento. Era questa la differenza del paese Italia dalla realtà francese. Qui c'era stata la rivoluzione. Lo storico Augustin Thierry, col quale Manzoni ebbe rapporti di familiarità, aveva proposto di interpretare la rivoluzione come l'atto finale di rivolta e di presa del potere da parte di un Terzo Stato erede dei Galli e a lungo assoggettato dagli invasori Franchi: due popoli rimasti a suo avviso per secoli separati da una barriera di razza e di sangue – da un lato la nobiltà e dall'altro il Terzo Stato. Nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* Manzoni citò per criticarla l'opinione dell'abate Jean-Baptiste Dubos, secondo il quale Gallo-romani e Franchi avevano formato un popolo solo e la accostò a quella del Muratori che aveva detto cose simili sul rapporto tra Longobardi e popolo italiano. Quando scriveva quelle pagine (1822) in Italia – dove la rivoluzione era mancata – il problema del rapporto tra dominanti e dominati restava da risolvere. Questa differenza tra la storia d'Italia e quella della Francia fu un tema di riflessione per la cultura dell'Ottocento italiano: e non fu per caso se la riflessione di Manzoni si concentrò sulla questione della lingua, dietro suggestione di quella unità linguistica e culturale che la cultura illuministica aveva creato in Francia. La disunione linguistica e culturale della società italiana si presentò allora come un problema urgente non solo a Manzoni ma anche al suo contemporaneo e pur da lui diversissimo Leopardi: il quale, nutrito di cultura francese, fu autore di quella *Crestomazia della letteratura italiana* che rappresentò un importante tentativo di fissare il modello di una lingua letteraria italiana. Quanto a Manzoni, la sua esperienza diretta e personale della Francia non gli offrì soltanto una lingua d'uso abituale per le sue relazioni e la sua corrispondenza ma anche una cultura politica e storica dove era obbligato il ricordo e il riflesso della Grande rivoluzione. Quanto fosse vivo e immediato quel ricordo anche per Manzoni lo attesta un indizio testuale: una citazione affiorata sotto la penna di Manzoni nella prima redazione del suo romanzo.

Nel *Fermo e Lucia* la materia della peste milanese e del processo contro gli untori era ancora in parte frammista alle vicende dei due promessi sposi. Avviandosi a fornire una descrizione della Milano e della sua popolazione sotto l'incubo dell'epidemia, Manzoni sottolineò l'estrema difficoltà del compito che lo attendeva e per coinvolgere il lettore moltiplicò le espressio-

ni di stupore e di incredulità. Quella che raccontava gli appariva come una vicenda irreale: «Tutto era un sogno» – queste le parole con cui apriva la descrizione. Ma non si riferiva allo spettacolo di una realtà spaventosa qual era quella della peste. Ciò che gli appariva un sogno, o meglio un incubo difficile da descrivere e soprattutto da comprendere, era la diffusione della diceria degli untori in mezzo alla popolazione milanese del 1630. Questo scenario di una diversa epidemia, di carattere mentale, gli si presentava come un fenomeno straordinario, inconcepibile e tuttavia facilmente spiegabile – ma tale da porre un problema importante a chi voleva impedire il ripetersi di simili stravolgimenti della vita sociale:

Tutto era un sogno. [...] Il furore era al colmo, nessun supplizio si stimava troppo crudele pel capo e per complici. Né è da farsene maraviglia; un tal sentimento è troppo facile a nascere in un popolo il quale crede che v'abbia degli uomini che tentano di avvelenarlo in massa. Dal che si vede, che a volere impedire gli effetti talvolta tanto iniqui e tanto crudeli di simili esacerbazioni popolari, è scarso, e tardo rimedio l'intercedere, il predicare la moderazione, il perdono, quando gli animi sono persuasi della realtà dell'attentato; bisogna cercare di prevenire la persuasione, e sopra tutto guardarsi dal secondarla ripetendo ciecamente i primi romori pubblici².

Come impedire, insomma, il «ripetersi di simili esacerbazioni popolari»? Perché se quel tempo della peste era remoto, altri episodi di «romori pubblici» c'erano stati anche in seguito. L'autore ne aveva in mente uno in particolare, avvenuto in anni recenti. Era per lui storia contemporanea. Da qui la viva attenzione a quello che era avvenuto nel tempo storico e remoto della peste del 1630. Se una stessa e identica «esacerbazione» collettiva si era prodotta ancora una volta ed era ancora viva nella memoria, questo voleva dire che si trattava di un pericolo immanente, sempre pronto ad aggredire la convivenza umana. Per questo Manzoni insisteva sulla necessità del prevenirlo. Era qui che il suo compito di scrittore trovava una legittimazione morale. Anche perché il racconto della storia passata era in grado di offrire ai lettori uno specchio dove guardare quello che non vedevano nella realtà presente e per capire quello che la passione impediva loro di discernere.

È cosa strana e trista che nelle cose contemporanee anche molti uomini colti si accontentino di ragioni che gli farebbero ridere applicate in una storia ad

² A. Manzoni, *I romanzi*, vol. I, *Fermo e Lucia*, a cura di S. Silvano Nigro, collaborazione di E. Paccagnini per la *Appendice storica su la Colonna Infame*, Milano, Mondadori, 2002, p. 683.

avvenimenti lontani. Nei nostri tempi in cui i fatti si sono affoltati con una terribile celerità, è incredibile l'influenza che hanno avuta in essi queste opinioni così leggermente ricevute: le più inverisimili son divenute spesso norma infallibile, impulso potente di condotta e di azioni: effetti terribili di cause immaginarie, furono poi cagioni di azione pur terribile, vasta, e prolungata. Su questa corrivită non posso trattenermi dal trascrivere alcune parole d'oro da un libro d'un uomo singolarmente osservatore, il quale si trovò ravvolto in avvenimenti d'una terribile complicatezza: «Si je ne l'avois pas vu moi-même, et plusieurs fois, je ne le croirois pas: il a été fait par des hommes de bien à des hommes atroces, des inculpations qui n'étoient ni vraies ni vraisemblables»³.

«Terribile celerità», «effetti terribili», «avvenimenti d'una terribile complicatezza»: la ripetizione dell'aggettivo «terribile» non è casuale. Manzoni aveva in mente esattamente quel periodo della Rivoluzione francese che era stato detto del «Terrore». L'hanno notato gli editori del *Fermo e Lucia* che però si sono arrestati davanti all'anonimato della citazione, pur notando l'importanza del passo citato e formulando qualche ipotesi su chi ne fosse l'autore⁴. Grazie a Google il problema è di facile soluzione. Le «parole d'oro» della citazione Manzoni le aveva tratte dallo scritto di un uomo che aveva avuto non marginale parte nella vicenda del Terrore rischiando di perderci la propria vita. Si chiamava Dominique-Joseph Garat (1749-1833), un girondino che nella Parigi del Terrore era stato ministro e potenziale vittima della giustizia rivoluzionaria in conseguenza di quelle opinioni accolte con leggerezza e diventate «impulso potente di condotta e di azioni», «cause immaginarie» dagli effetti terribili. Garat, come ministro della Giustizia, era stato colui che il 20 gennaio 1793 aveva notificato la condanna a Luigi XVI e gli aveva condotto un confessore; in seguito, accusato e condannato a morte, era uscito vivo dalla disavventura e il 9 termidoro era stato tra coloro i quali avevano votato contro Robespierre. Per difendersi in tribunale dall'accusa personale che gli era stata mossa contro, Garat aveva redatto un *Memoriale sulla Rivoluzione* pubblicato nel 1794 e da allora più volte ristampato mentre la sua carriera sociale e la rinomanza intellettuale crescevano nell'età della Restaurazione⁵. Qui colui che madame Roland aveva definito un «ti-

³ *Ibidem*.

⁴ «Manzoni si riferisce senz'altro alla Rivoluzione francese e alle delazioni del Terrore. Ma non è facile capire chi sia “l'uomo singolarmente osservatore”» (Manzoni, *Fermo e Lucia*, cit., nota 51, p. 1148).

⁵ *Mémoires sur la Révolution par D.-J. Garat ou exposé de ma conduite dans les affaires et dans les fonctions publiques*, Paris, J.J. Smits et C., l'an III de la République (1794), p. 74. In data 14 febbraio 2017 in un messaggio, il gentilissimo Angelo Stella, presidente del Centro

mide, aimable homme de société»⁶ aveva offerto una testimonianza di protagonista e un giudizio severo sui trascorsi del Terrore. Quel testo era tornato d'attualità nell'età napoleonica e negli anni successivi, quando l'autore si era ormai garantito una posizione di prestigio nella società parigina. Era una lettura fondamentale per chi voleva capire il punto di vista di un testimone importante dell'epoca⁷. Manzoni ne aveva davanti agli occhi il testo mentre scriveva il IV capitolo della parte IV del *Fermo e Lucia* nel 1823. Di tutta la diffusa esposizione delle idee di Garat sulla giustizia e di tutto l'apparato di citazioni dotte – da Machiavelli a Tacito – da cui era infarcito quello che l'aveva colpito era il racconto di accuse infami e inaudite, non vere né verosimili, ma accolte e credute da un popolo tra i più colti d'Europa e dai suoi uomini di più elevata cultura. Che fare davanti all'esplosione di follie come queste? A Manzoni quel panorama che si apriva ai suoi occhi sembrava «un sogno». Ma il racconto di Garat dimostrava quanto fosse difficile opporsi alla forza e alla rapidità di diffusione di voci come quelle. E così lo scultore non vedeva altri rimedi che «prevenire la persuasione», agire quando ancora il contagio malefico non si era prodotto. Ecco la ragione che lo muoveva a rinnovare ancora la memoria di quel periodo della peste milanese, quando si era diffusa la diceria dell'untore, accolta dalla popolazione intera senza eccettuare gli uomini più colti del tempo. Manzoni leggeva cronache dell'epoca e si confrontava con la tesi avanzata da Pietro Verri intorno al processo agli untori: ma rispetto al suo illustre predecessore non aveva più davanti a sé gli errori dei giudici del Seicento né le riforme della giustizia progettate e attuate da Maria Teresa e da Giuseppe II: nel mezzo c'era stata la Grande Rivoluzione, c'era stato il Terrore. E proprio allora si era verificata la diffusione di una paura spaventosa, quella della congiura di nemici nascosti, cioè un processo mentale collettivo simile in tutto all'idea della peste manufatta e disseminata dagli untori.

Questa traccia che emerge nella prima redazione del testo del romanzo fu poi lasciata cadere nei rifacimenti successivi ed è rimasta del tutto trascurata negli studi. Eppure la sua importanza è grande per quello che ci dice dei pensieri di Manzoni sull'evento che aveva dominato la sua generazione.

nazionale di studi manzoniani, mi ha confermato che nella raccolta di via Morone figurano tra i libri di Manzoni i *Mémoires sur la Révolution* di Garat.

⁶ *Appel à l'impartiale postérité par la citoyenne Roland femme du Ministre de l'intérieur troisième partie*, Paris, Louvet libraire, 1795, p. 3.

⁷ Il memoriale di Garat fu ripreso da Louis Blanc nella sua *Histoire de la Révolution française*, Paris, Langlois et Leclercq, 1847-1862, t. XVIII.

Colui che aveva appena tentato di addomesticare e cattolicizzare l'ombra di Napoleone Bonaparte doveva fare i conti col dominio austriaco in Lombardia e con la nascita di movimenti patriottici nella sua Milano.

Della Grande Rivoluzione doveva tornare a occuparsi solo in anni tardi. Ma bastano i segnali disseminati nel romanzo a dirci che cosa pensasse dei moti popolari, dei loro improvvisati caporioni e delle forme di giustizia di piazza. La materia del *Fermo e Lucia*, ma anche la memoria della rivoluzione, raffreddate e allontanate negli anni da un interminabile lavoro di revisione, dovevano presentarsi molto tardi nell'opera di Manzoni: la prima venne composta nella forma definitiva assunta dal romanzo. Invece il *Saggio comparativo* dove Manzoni mise a confronto Risorgimento italiano e Rivoluzione francese arrivò buon ultimo, con la sua sentenza di condanna giuridica dei rivoluzionari francesi per aver infranto le leggi e l'assoluzione per la «rivoluzione» italiana che invece si era svolta (per Manzoni) nell'obbedienza alle leggi vigenti. Questo sviluppo successivo ci mette davanti al modo di lavorare di Manzoni, alla durata lunga delle sue convinzioni e percezioni del tempo e della storia. Quegli esiti lontani non debbono far dimenticare che all'inizio materia romanzesca e memoria della storia recente si erano trovate unite nel modo in cui Manzoni aveva guardato alla vicenda della peste di Milano. Il nesso tra i processi del Terrore e quello contro gli «untori» Piazza e Mora gli era apparso così importante da spingerlo a dedicare un'opera apposita al racconto del processo agli untori. La *Storia della colonna infame* fu scritta con un senso di urgenza dovuto alla prossimità del Terrore rivoluzionario nella mente dell'autore: è probabile che qualcosa di quell'urgenza si sia tradotto nell'empito appassionato dello stile, insolitamente (per Manzoni) irto di interrogativi e di esclamativi. Ma non fu per caso se l'opera apparve fuori tempo e quello stile risultò enfatico e forzato per coloro che la lessero nel 1842. Quello era ormai un frutto fuori stagione. Era scomparsa la passione della prima stesura così come si era cancellato ogni indizio di quel nesso originario tra la violenza del Terrore e l'incubo collettivo milanese del 1630.

Resta tuttavia il reperto archeologico affiorante nella pagina del *Fermo e Lucia* di quella citazione dalle memorie di Garat. Da lì si può capire quale fosse stata la scintilla che aveva acceso l'interesse del Manzoni romanziere e moralista per la vicenda giudiziaria della «colonna infame». Era stato fissando lo sguardo sulla allucinazione feroce di «un popolo il quale crede che v'abbia degli uomini che tentano di avvelenarlo in massa», che Manzoni era riuscito a fare i conti con quell'altra realtà incombente nelle passioni

e nelle discussioni del suo presente: l'epoca del Terrore, la furia collettiva pronta a uccidere senza processo quelli che riteneva traditori, membri di un complotto ordito contro la Francia. Quella sindrome si era impadronita di una intera massa umana, senza distinzione di buoni o cattivi, di sapienti o di analfabeti. Su quello che era accaduto allora le passioni non erano certo spente nella Parigi dove Manzoni aveva vissuto: ne erano piene le memorie degli ex montagnardi o ex girondini (come Garat) e l'opinione pubblica in Francia e in tutta Europa si interrogava ancora su quella drammatica fase della storia recente. Ecco allora che quella violenza terribile poteva essere allontanata e rigettata come una specie di follia, un sogno spaventoso della ragione. Però, guardata attraverso il filtro della Milano appestata del 1630, la Parigi del Terrore appariva come il ripresentarsi di qualcosa che era già accaduto e che proprio per questo poteva ancora accadere. Le sentenze dei giudici della colonna infame e quelle dei tribunali parigini del Terrore erano legate da uno stesso filo. Così la conoscenza storica si rivelava capace di funzionare come uno specchio nel quale un presente ancora immerso nel fumo di un'esplosione recente di violenza poteva rispecchiarsi aiutando l'osservatore a capire che cosa era accaduto. Nell'impulso che spinse Manzoni a riportare quella citazione c'è l'emozione che dà la conoscenza storica quando lo studio del passato permette di riconoscere strati profondi affioranti in mezzo alla confusione e al rumore del presente. E così si verificava per lo scrittore milanese seduto al suo tavolino di lavoro qualcosa di simile allo spettatore della celebre immagine lucreziana: poteva guardare la furia della tempesta da un luogo sicuro. E poteva anche convincersi di avere scoperto qualcosa di utile per la società: si trattava, ora che aveva capito, di mettere sull'avviso i lettori e insegnare loro come premunirsi davanti al pericolo di un nuovo contagio di quella sindrome del complotto.

Guardiamo ora al modo in cui la materia venne ricomposta nel capitolo XXXI: il quale si presenta apertamente come il capitolo non di un romanzo ma di una «storia patria». La storia patria nella articolazione concettuale della storiografia tipica dell'epoca si collocava accanto alla storia universale, come quella che non si occupava delle dinastie regnanti succedutesi nella storia del mondo, ma come il racconto delle vicende del proprio Stato o della propria città di nascita e di appartenenza. Muovendosi su questo terreno Manzoni si confrontava disciplinatamente col precedente della *Storia di Milano* di Verri, debitamente citata. Solo che, volendo attingere a un livello più solido e attendibile di esposizione della verità di fatto, non si conteneva di quel racconto ma si rifaceva più volentieri ai cronisti seicenteschi: il

Ragguaglio del Tadino, o la storia della peste del 1630 pubblicata nel 1640 dal canonico della Scala Giuseppe Ripamonti. Quest'ultima era, per lui, la relazione contemporanea migliore di tutte, anche se non era del tutto priva di difetti. Quello principale che Manzoni trovava nelle narrazioni del Seicento è l'«andirivieni», la mancanza di ordine del prima e del dopo. Da quel disordine, secondo lui, risultava «un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori», incerta, confusa, senza distinzione di tempi, senza «intelligenza di causa e d'effetto», «composta piú di giudizi che di fatti». Lui invece si proponeva di offrire «una serie concatenata degli avvenimenti». Usando non solo relazioni del tempo ma verificando su documenti d'archivio, si proponeva di «distinguere e verificare i fatti piú generali e piú importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione [...] osservare la loro efficienza reciproca», il tutto allo scopo di offrire «una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro». In queste indicazioni e nell'organizzazione del capitolo abbiamo un bell'esempio dell'idea manzoniana di verità storica: raccogliere i fatti da fonti antiche e possibilmente da testimoni *de visu*, disporli in buon ordine («come pesci sul banco del pescivendolo», doveva scrivere uno storico del secolo scorso), e da lì spremere il succo della conoscenza. Come sappiamo, si trattò di un'idea e di una pratica storiografica che dovevano fare scuola. E ne nacque proprio quella che fu definita «scuola cattolico-liberale», oggetto di un importante capitolo di Benedetto Croce nella sua *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*. Quella scuola, in omaggio al maestro, sposò una concezione positiva dell'indagine sui fatti insieme a un'idea del dovere dello storico di raccontare la verità: la componente religiosa garantiva allo storico la realtà e la conoscibilità del mondo e lo rendeva convinto che dalla esplorazione della storia si potesse far emergere l'opera della provvidenza divina. Ma intanto, prima di quell'esito nel contesto della cultura positivistica, questa convinzione unita a una vera passione di ricercatore della verità doveva attraversare l'esperienza di Manzoni come narratore fino al punto di bloccarla del tutto: col saggio *Sul romanzo e in genere sui componimenti misti di storia e d'invenzione* Manzoni dette l'addio alla narrativa d'invenzione davanti all'impossibilità di segnare la linea divisoria tra vero e inventato.

Con questo capitolo XXXI siamo però ancora nella fase precedente, quella in cui Manzoni attingeva alla storia dei fatti e dei personaggi veri per calarvi la vicenda inventata dei due personaggi che si chiamavano qui Lucia Mondella e Renzo Tramaglino e che avevano avuto altri nomi e storie un po' diverse nella prima versione, quella intitolata appunto *Fermo e Lucia*.

Questo capitolo introduce al nodo piú drammatico e importante del romanzo: l'epidemia di peste del 1630. Una tragedia immane, cumuli di cadaveri, scene di dolore supremo. In altra parte del romanzo Manzoni doveva raccontare con immagini forti e scene indimenticabili la sofferenza e la morte degli appestati. Ma qui lo storico propone una verità asciutta, quella che le fonti piú vicine ai fatti gli permettono di considerare vera.

Il tema fondamentale del capitolo è ancora la verità: si tratta di ricostruire come la percezione della peste come dato reale riuscì a farsi strada nella mente dei contemporanei.

Fu un percorso lento e difficile. Solo a stento e faticosamente la realtà si fece strada nelle menti e finí per essere ammessa dai contemporanei. Quella che si presenta agli occhi del narratore è la storia di un errore tenace, di una refrattarietà al vero incallita nelle menti tutte, col risultato di annebbiare o corrompere anche quelle di coloro che per mezzi intellettuali piú raffinati o per onesto esercizio di poteri e di responsabilità riconobbero il vero ma esitarono o evitarono di dirlo. Sullo sfondo, un potere politico incapace, corrotto, colpevole di servilismo verso i grandi e di indifferenza verso i popoli; e un potere religioso colpevole e corrotto anch'esso, ma con cospicue eccezioni. La dedizione dei cappuccini che amministrano il lazzeretto e accettano con entusiasmo la morte a cui vanno incontro; o l'onestà lucida e lungimirante del sant'uomo – il cardinale Federigo Borromeo. Questa presenza della Chiesa istituzionale corregge con la sua nota incondizionatamente positiva la cupezza altrimenti inesorabile dell'orizzonte storico e sociale.

Il racconto si avvia sommesso col tono di una cronaca di piccoli fatti, ma poi si alza il crescendo che prepara il finale. È una tragedia che non ha niente di impersonale, di determinato da un destino o da una natura ostili. La peste è il prodotto dell'avanzata di un esercito impegnato in una guerra che si lascia dietro nei villaggi uno strascico di morti – singoli e famiglie – per opera di un male contagioso. Il medico «protofisico» Lodovico Settala, che aveva conosciuto la peste del 1575 – detta la peste di San Carlo – riconosce e segnala il fenomeno del contagio al tribunale di sanità. Il quale manda un delegato e gli associa un medico col compito di verificare. Le prove sono evidenti. E a Milano si ordina di mettere in funzione il sistema delle «bollette di sanità» per controllare la provenienza di chi voleva entrare in città. La cosa viene riferita al governatore, Ambrogio Spinola, che non le dà alcun peso, tanto che fa organizzare pubbliche feste per la nascita del primogenito del re di Spagna Filippo IV. Non è solo lui a ignorare l'evidenza dei fatti. La popolazione non se ne dà cura, anzi reagisce con disprezzo e

beffe a chi «motivasse peste», indicasse cioè nella peste la causa della moria. Se ne distingue solo un personaggio d'eccezione, il cardinale Federigo Borromeo: simile in questo al suo antenato Carlo, che aveva dato prova della sua sollecitudine per la popolazione al tempo della peste del 1575. Un piccolo anticipo questo confronto tra vescovo e governatore che ci propone, quand'anche volessimo ignorarlo, il peso del cattolicesimo di Manzoni nel guardare alla storia.

Ma intanto l'esplorazione delle fonti storiche permette allo scrittore di riferire un dato di verità: la peste è una realtà indiscutibile, è qualcosa che nasce a un momento dato e viene trasmessa da qualcuno che ha un nome preciso, quello di un soldato italiano dell'esercito spagnolo, Locati o Lovato di cognome, entrato in Milano nell'ottobre o nel novembre del 1629. Il quale si ammala, viene portato all'ospedale e muore. Un bubbone sotto l'ascella rivela la natura del male. Si bruciano vesti e arredi, si mandano al lazzaretto coloro che lo avevano curato. Ma poi tutti coloro che hanno avuto contatto con lui o con le sue robe si ammalano anch'essi, e condotti al lazzaretto per lo più vi muoiono. Intanto, in mezzo a una generale distrazione, il male va «covando e serpendo». Pochi casi, però. E la scarsità dei casi conferma «il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, né ci fosse stata neppure un momento». Distratte le autorità, stupido il popolo, i medici pronti a seguire la stupidità generale. Non solo stupido, anche violento il popolo: che se la prende col tribunale di sanità perché sequestra e brucia arredi, chiude case, manda famiglie al lazzaretto. Li chiama nemici della patria. Li sospetta di inventare ragioni di spavento per «far bottega». Agredisce perfino il protomedico Lodovico Settala. Il quale rischia gravi conseguenze perché tenta di ostacolare gli esiti dell'ignoranza del popolo. Del resto, sconta così il successo avuto quando aveva accondisceso alla superstizione contribuendo alla condanna per stregoneria di Caterina Medici nel processo del 1616-17.

Tra errori e colpevoli distrazioni Manzoni ci guida fino all'asciutta, amara conclusione del capitolo. Qui l'attenzione è concentrata su di una sola parola: «peste». Come si affaccia, e viene ignorata e respinta fino a quando diventa impossibile negarne la realtà: e come, al riconoscimento tardo di tale realtà si sfugga di nuovo, ma per un'altra via ancor peggiore della negazione iniziale.

La parola «peste», da nome di una concreta realtà – l'epidemia terrificante, la minaccia più temuta dalle società del passato –, oggi è passata a essere solo una metafora. Forse è una mutazione temporanea, forse le riserve di

bacilli conservate nei laboratori della guerra batteriologica sono pronte a smentire l'ottimismo dell'annuncio di una eliminazione totale della peste in quanto tale. Ma non c'è bisogno di ricorrere al celebre romanzo di Albert Camus per riconoscere quale pesante zavorra di realtà si porti dietro la parola anche quando la si promuova a metafora. Tuttavia questo non toglie che esista una frattura fra i nostri tempi e quelli, per esempio, di Manzoni. Quando fu composto il suo romanzo, mentre ancora si discuteva sull'epidemia del 1630 la minaccia di improvvise ondate di mortalità epidemica come quella del colera garantiva alla parola la permanenza dell'antico alone di terrore. Ma non fu la realtà o meno del pericolo materiale costituito dalla peste a concentrare l'attenzione di Manzoni sui suoi effetti. Nel capitolo XXXI dei *Promessi sposi* la lunga e dettagliata esposizione del percorso della peste a Milano nel 1630 si conclude con una osservazione che riguarda non la cosa in sé ma il modo in cui era stata vista dai contemporanei. È un passo che conviene rileggere:

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del beneficio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Qui Manzoni isola la parola «peste» e ne segue il percorso come di una realtà vivente che nasce, cresce, si modifica, si installa in mezzo alle pratiche sociali, nel segreto delle menti: è una lezione memorabile. Dovremmo tenerne maggior conto di quanto si faccia. Una parola può occupare un grande spazio storico, fissarsi all'orizzonte della comunicazione e dei pensieri, diventare la vera protagonista della vita sociale. Dirla e soprattutto non dirla, censurarla o modificarla, mascherarla, sono atti carichi di significato. Ci rivelano paure, errori, scelte dell'animale sociale che siamo. Guardare fissamente una parola è istruttivo: pensiamo per esempio a quanto ci sia voluto perché nel secondo dopoguerra la nostra attenzione si fissasse sulla parola «ebreo». Le forme in cui si è riusciti a ignorare, ridurre, allontanare da sé questa parola oppure a usarla come minaccia e aggressione riassumono in sé epoche intere. Una scrittrice italiana (Rosetta Loy, *La parola ebreo*) ha raccontato come questa parola passasse inavvertita in Italia all'epoca delle leggi razziali fasciste, così come inavvertite sparirono dalla scuola le persone di insegnanti e compagni di scuola espulsi perché ebrei. Parole come

persone, anzi parole da cui dipende la sorte delle persone; e lingua come società, secondo la distinzione di Ferdinand de Saussure. Non è un caso che uno scrittore come Manzoni, destinato a dedicare tanta e così decisiva attenzione alla lingua del suo paese, fosse dotato di una speciale sensibilità per la vita delle parole. Ed è per noi una buona ragione per leggere questo passo dei *Promessi sposi* con tutta l'attenzione che merita. Oggi come e più di allora è fondamentale avere presenti i meccanismi che nascondono, deformano o allontanano la percezione di quel che si cela nell'addensarsi di un'ombra o di un'enfasi speciale intorno al significato reale di una parola. Abbiamo imparato a conoscere parole capaci di decidere il destino di intere masse umane: ieri «ebrei», ma anche «negri» o «streghe»; oggi «clandestini», «migranti», «islamici».

Torniamo all'analisi del modo di procedere di Manzoni. Per capirlo dobbiamo guardare da un lato al significato del testo, dall'altro al contesto storico e alla cultura dell'autore.

Quanto al significato, intanto una cosa va chiarita: quello di cui qui si parla è un inganno o un errore? L'uno e l'altro, si direbbe. L'autore afferma che nell'epoca e nel luogo della sua narrazione la verità della peste è stata ignorata, deformata, nascosta e alla fine – una volta diventata inarrestabile e del tutto palese e innegabile – alterata e confusa fino a trasformarla in qualcosa di diverso. A questo effetto concorrono da un lato un potere che nasconde o mente e dall'altro una disponibilità passiva e attiva della collettività all'errore e all'autoinganno. Ora, per quanto riguarda il potere, non c'è dubbio che nel pensiero di Manzoni fosse vivo un forte pregiudizio negativo nei suoi confronti. Non si trattava però di un'eco della tradizionale diffidenza del pensiero politico cattolico.

Com'è noto, la questione del potere come menzogna aveva da tempo preso l'aspetto del machiavellismo, quello che tormentò i commentatori del *Principe* di Machiavelli nell'età della Controriforma. I quali si ponevano domande come queste: può un principe cristiano ingannare il nemico con finzioni di pace mentre prepara la guerra? Può mentire impunemente o almeno simulare intenzioni pacifiche e dissimulare l'organizzazione dell'aggressione militare? Ne erano nate discussioni intense che misero a prova le risorse della teologia e quelle della politica. Bisogna dire però che se seguissimo questo filo ci potremmo forse avvicinare al Seicento dei *Promessi sposi* ma ci allontaneremmo sicuramente dalla comprensione del testo qui in esame. Manzoni non fu né machiavellico né antimachiavellico. Fu però intensamente attratto dalla riflessione sul potere e sul male. Chi non ricor-

da i celebri versi dell'*Adelchi*? «Te della rea progenie degli oppressor discesa / cui fu prodezza il numero cui fu ragion l'offesa / e dritto il sangue e gloria il non aver pietà, / te collocò la provvida sventura fra gli oppressi». Solo la morte poteva sottrarre alla violenza mascherata da diritto: «Una feroce / forza il mondo possiede e fa normarsi dritto [...]. Non resta / che far torto o patirlo».

Potere come violenza, dunque; anche violenza alla verità. La storia dei *Promessi sposi* mette di continuo davanti al lettore esempi di come la menzogna attraversi e condizioni la società del tempo: è menzogna come inganno deliberato o come adulterazione del vero, mescolanza di vero e di falso, trascuratezza nel prendere atto della verità da parte di chi ne avrebbe il dovere. Che altro fa il governatore di Milano Ambrogio Spinola quando, invece di tenere conto della relazione ricevuta dai due delegati che parlava di una peste dilagante fuori di Milano, decide di pubblicare una grida per indire pubbliche feste per la nascita dell'erede di Filippo IV? E non migliore esempio dette il tribunale della sanità che si decise a mettere in atto il sistema di controllo delle bollette di sanità quando ormai la peste era entrata in Milano.

È vero che a fronte delle inadempienze del potere politico ci furono gli esempi di lucidità e di impegno delle autorità ecclesiastiche. Manzoni non manca di sottolineare (come al solito e, come al solito, fin troppo) le grandi qualità del cardinale Federigo Borromeo e la disponibilità all'impegno più estremo dei cappuccini. Questo Manzoni apologeta cattolico si è ormai allontanato dagli anni dell'*Adelchi* e appare dimentico delle giovanili venature giansenistiche. Ma né le colpe del potere politico né i meriti di quello ecclesiastico bastano a giustificare il vero responsabile del disastro, colui che inganna e si inganna. La menzogna che nasconde la realtà della peste non è il frutto di un inganno del potere: chi ne è dunque il padre? La risposta di Manzoni è chiarissima: la moltitudine, il popolo tutto di Milano. È lui che col suo comportamento offre un inatteso avallo al comportamento (colpevole) del governatore Spinola:

Ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo.

Non nasce tra la popolazione né un «movimento generale» né «un desiderio di precauzioni bene o male intese» e nemmeno «una sterile inquietudine». Eppure si trattava di rendere ragione di una abnorme mortalità. Ma

sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

C'era almeno qualcuno che provasse a illuminare le menti? Il verbo non è scelto a caso. L'Illuminismo aveva pur lasciato la sua impronta nella formazione del Manzoni, anche se vi si era sovrapposto l'orrore postrivoluzionario per le «tendenze guerriere della natura umana», come ha scritto Carlo Dionisotti⁸. E da qui nasce, nell'esame della storia di Milano sotto la peste, una sua attenzione speciale per i comportamenti dei medici e degli uomini di scienza e di lettere. Spicca per esempio ai suoi occhi il caso del protofisico Lodovico Settala, memorabile per il coraggioso tentativo di prevenire le autorità sull'arrivo del male e per l'ancor più coraggiosa opera nella cura dei malati: la quale però lo espose alla violenza della folla che lo insolentiva e che un giorno l'aveva circondato e aggredito con l'accusa di essere «il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste».

Ma già il caso di Settala non era tutto positivo: Manzoni ricordava che era pur sempre lui il sapiente che in anni giovanili si era piegato a legittimare il terribile processo per stregoneria contro Caterina Medici. Davanti alla cultura del dotto, con quelle vaste e inutili collezioni di libri (la biblioteca di don Ferrante) l'occhio è severo, il giudizio spietato. Con sguardo negativo, non di aperta condanna ma pur sempre di ironia e di distacco, viene vista anche la biblioteca del sarto del villaggio, «un uomo che sapeva leggere»: ma cosa leggeva? Il *Leggendario dei santi*, i *Reali di Francia*, le avventure di Guerino detto il Meschino. Manzoni non era sensibile al fascino del folklore che doveva sedurre la cultura romantica. Dal sarto, dal suo uso del saper leggere sprecato con simili testi prende dunque le distanze, regalandogli dall'alto quella liquidatoria concessione: «Con questo, la miglior pasta del mondo». Come ha scritto Italo Calvino⁹, per Manzoni col secentesimo di un ammasso di falsa scienza e la boria di chi vi si crogiola siamo davanti alla corruzione della cultura. Da cui un giudizio senza scampo sulla corruzione

⁸ C. Dionisotti, *Appendice storica alla «Colonna infame»*, in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 255.

⁹ I. Calvino, «*I Promessi sposi*: il romanzo dei rapporti di forza», relazione al convegno manzoniano dell'Università di Nimega del 1973, ora in Id., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, vol. I, pp. 328-341.

degli intellettuali, sulla loro parte di responsabilità nell'ingiustizia della sopraffazione sociale.

Quanto ai personaggi in possesso della cultura, lettori e anche autori di libri, Manzoni mostrò quanto vacua fosse la loro scienza, quanto cupamente compromessa oltre che ridicola fosse la loro condizione morale. Dai personaggi storici a quelli inventati come don Abbondio, quello che si affaccia è il carattere pomposo e vuoto del sapere: un sapere che non solo serviva a dominare il popolo ma veniva normalmente piegato all'ufficio dell'inganno in funzione del potere o del conformismo.

Del popolo fanno parte i protagonisti del romanzo. Fermo Spolino – poi Renzo Tramaglino – e Lucia Mondella, due contadini analfabeti, vittime predestinate di ingiustizie, campioni di cosa poteva accadere a chi nasceva da quella parte della società. Per loro la cultura scritta è una nemica, uno strumento di sopraffazione e di inganno. Basta a un don Abbondio qualsiasi rifugiarsi nel «latinorum» per eludere la domanda di verità e ingannare i poveri. Nel passaggio dai toni radicali di condanna e di rifiuto giansenistico del mondo che dominano nell'*Adelchi* a quelli pacatamente riflessivi e realistici del romanzo con la sua indagine sul «guazzabuglio» del cuore umano, la questione non si risolve ma si complica. Una cosa è certa: la scelta di due contadini analfabeti come protagonisti è carica di significato per lo svolgimento della storia. Calvino – uno scrittore che ha amato molto Manzoni –, in un bellissimo saggio che abbiamo appena ricordato, propose un'analisi del rapporto tra gli analfabeti e la scrittura rileggendo le pagine in cui i due promessi sposi e la madre di Lucia vorrebbero comunicare tra di loro ma non possono farlo di persona e debbono rivolgersi a scrivani pubblici. Sono pagine straordinarie, dove questo nobile lombardo di grande cultura mostrò di sapersi mettere nella pelle di chi viveva tra zolle bagnate di servo sudore e descrisse per la prima volta con la prospettiva giusta e con la necessaria serietà la terribile condizione di chi, analfabeta, per far arrivare il suo messaggio alla persona cara lontana doveva rivolgersi ad altri. Calvino ha mostrato con quanta e quanto delicata finezza e intima percezione della condizione dell'analfabeta Manzoni avesse portato alla coscienza dei suoi lettori la condizione di subalternità obbligata che l'ignoranza della scrittura determinava. E sostenne con buoni argomenti che i *Promessi sposi* sono il romanzo dove, più che in ogni altro grande libro della tradizione letteraria, la parola scritta è nemica dei protagonisti. Quei contadini analfabeti si scontrano con la parola scritta a ogni passo nel loro tentativo di realizzare il «modesto sogno» del matrimonio. In questo modo il conte Alessandro

Manzoni, formatosi fuori d'Italia, l'uomo che viveva la realtà della cultura europea e pensava in francese, ha affrontato un problema fondamentale della società italiana e dei rapporti di forza fra dominanti e dominati. È un fatto innegabile che la lingua scritta è stata una soglia difficile da varcare per i contadini analfabeti – il che vuol dire per la stragrande maggioranza degli esseri umani viventi nella Lombardia del Seicento ma anche nell'Italia unita dall'Ottocento fino almeno alla metà del Novecento. Eppure proprio loro erano quelli che ne avvertivano di continuo la necessità e l'urgenza. Quello della comunicazione fra lontani è uno strumento fondamentale, specialmente per chi nasce o si vede improvvisamente gettato in condizioni di subalternità e di spaesamento. Il nostro tempo ne fa quotidianamente un'esperienza tragica con i migranti, non per niente attaccati non ai panni né ai documenti personali che gettano via, ma a un solo oggetto – il telefono cellulare. In circostanze avverse – la lontananza, il potere ostile, il bisogno, lo spaesamento, tanti aspetti spesso uniti nella stessa realtà – la comunicazione dell'esule col paese e con le persone lontane rappresenta l'ancora per non perdersi: in era pretelefonica quell'ancora era costituita dalla lettera. Ma scrivere lettere era anche, per i più, la prima e più ardua soglia da varcare nella società del passato. Emigranti, soldati al fronte, esuli per ragioni politiche o per sfuggire come Renzo alla prepotenza dei potenti locali, con il cuore tra i cari lontani e il pensiero riempito di immagini angosciose su quel che poteva capitare loro, sono stati costretti a cercare nella comunicazione fra lontani il primo e fondamentale sostegno morale. Nel capitolo XXVII dei *Promessi sposi* si legge quel che accade al contadino analfabeta che ha bisogno di scrivere ma non sa scrivere. Deve rivolgersi al mediatore della scrittura, lo scrivano a pagamento: e qui Manzoni analizza quello che accade nello scontro fra la reticenza del committente e la vanità del dotto che vuole abbellire la forma del messaggio. La lettera che ne nasce alla fine è condannata a riuscire del tutto incomprensibile per il destinatario. Il quale risponderà come potrà ma incappando anch'egli nei difetti del mediatore: il quale avrà capito poco per la timidezza e la ritrosia del committente a scoprire sentimenti e fatti di vita, e di quel poco farà una traduzione incomprensibile perché non rinunzierà a metterci del suo, per mostrare la sua capacità di abbellire la povera merce che gli viene offerta. Ha scritto Calvino commentando la pagina manzoniana: «La lotta tra l'urgenza dei sentimenti, la resistenza della lingua scritta e le deformazioni della trasmissione sono descritte come partecipe referto di vita sociale ma anche come implicita confessione di scrittore che diventa esplicita nella chiosa

“accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa”¹⁰. Perché ci sono cose che chi manda il messaggio non vuole o non può dire senza violare l’intimità di sentimenti gelosamente serbati nel cuore. O anche senza il pericolo di incappare nella censura di poteri sospettosi. Si pensi – per fare un macro-esempio tratto dalla storia italiana successiva – alle lettere dei soldati prigionieri del nemico durante la Prima guerra mondiale. Come dire che pativano la fame sfuggendo alla censura militare nemica? Le invenzioni linguistiche degli italiani per comunicarlo tra le righe furono così numerose e così varie da colpire un giovane filologo romanzo, nominato censore della posta italiana a Vienna: si chiamava Leo Spitzer e il libro che ne ricavò sulle perifrasi per esprimere la fame fu costruito con centinaia di brani copiati dalle lettere che gli passavano sotto gli occhi¹¹. Accanto a questa tante altre storie vengono alla mente: una che non è stata ancora scritta è quella delle donne contadine, più degli uomini condannate all’analfabetismo, e di come impararono a scrivere per mandare lettere a figli, fidanzati e mariti nelle trincee della Prima guerra mondiale. E c’è anche da tenere conto dello speciale carattere di quella lingua che passò dall’oralità alla scrittura grazie alla mediazione della lettera tra analfabeti o parzialmente alfabeti. In una cultura fondata sull’emigrazione stagionale come quella della Svizzera italiana furono elaborate strategie speciali per creare una lingua della comunicazione scritta¹².

Ma la classe dominante che discrimina gli analfabeti ingannandoli e privandoli del mezzo per comunicare è anche quella che deve sperimentare per cupa necessità la corruzione della cultura. «Non resta che far torto o patirlo»: al di sopra dei contadini analfabeti lo sguardo di Manzoni incontra la cultura del dotto, vede la biblioteca di don Ferrante: e qui l’occhio è severo, il giudizio spietato.

Resta il fatto che l’inganno capace di nascondere la parola «peste» agli occhi del popolo fu un autoinganno collettivo, che trascinò tutti, potenti e folle, dotti e analfabeti, e coinvolse per servilismo o quieto vivere chi la verità l’aveva riconosciuta subito. Ma che cosa succede quando non è più possibile chiudere gli occhi davanti alle dimensioni dell’epidemia e si ammette la difficile verità fino ad allora rifiutata?

¹⁰ Ivi, p. 330.

¹¹ L. Spitzer, *Die Umschreibungen des Begriffes Hunger im Italienischen: stilistisch onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmateriale*, Halle, Niemeyer, 1920.

¹² S. Bianconi, *L’italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei «senza lettere» nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Bellinzona, Casagrande, 2013.

Finalmente, – scrive Manzoni – peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s’è attaccata un’altra idea, l’idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l’idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Venefizio, malefizio: quando non è più possibile nascondersi davanti all’evidenza, allora ci si difende sospettando e accusando forze oscure di essere loro le responsabili della peste. Nasce così la sindrome del complotto, l’idea dominante in tutta la vicenda del processo agli untori a cui aveva dedicato la sua *Storia della colonna infame*.

Prima di approfondire questa considerazione premettiamo qualche osservazione su quel libro e sul nesso tra il capitolo XXXI dei *Promessi sposi* e la vicenda del processo agli untori. La *Storia della colonna infame* era stata già scritta ben prima che apparisse la nuova e definitiva edizione dei *Promessi sposi*. Nello studio di Manzoni ne rimase a lungo chiusa e inaccessibile la prima redazione che fin dal 1823 attese di apparire in pubblico. Fu una lunga attesa: doveva uscire con l’edizione dei *Promessi sposi* del 1842, concepita e presentata come parte integrante del romanzo per esplicita volontà dell’autore: i lettori dovevano scoprirla leggendo la parola «fine» solo dopo l’ultima pagina della *Colonna*. Perché Manzoni avesse atteso tanto è una domanda che trova risposta solo nel temperamento schivo e timoroso di Manzoni: che non per niente aveva lungamente rinviato anche la pubblicazione del carme *Marzo 1821*. Nella Milano dei processi austriaci contro i patrioti italiani e le vicende Confalonieri e Pellico c’era – ha scritto Dionisotti – «il rischio che l’opera fosse considerata allusiva ai processi politici degli anni venti»: invece quando apparve «l’amministrazione della giustizia non era più in questione a Milano: era in questione l’indipendenza, la nazionalità italiana»¹³. Quella timidezza umana dalle forti componenti nevrotiche, quel rifuggire dal mondo esterno anche quando chi lo chiamava era una figlia malata e in fin di vita, valse a Manzoni almeno l’aver potuto vivere a Milano senza incorrere in sospetti e procedimenti ostili da parte dell’occhiuta polizia austriaca. Ma così, quando finalmente la *Storia* apparve il ricordo dell’autore si era appannato e la materia aveva perso ogni interesse: il che spiega l’insuccesso totale dell’opera pur da tempo attesa: un insuccesso che strappò a Manzoni l’amaro commento «Le silence c’est fait». In quei vent’anni la passione per la riforma delle leggi e dei sistemi giudiziari che era viva ai tempi di Beccaria e di Pietro Verri sul chiudersi dell’*ancien régime* si era stemperata con le riforme na-

¹³ Dionisotti, *Appendice storica alla «Colonna Infame»*, cit., pp. 246-298: p. 260.

poleoniche e aveva lasciato il posto a nuovi interessi e a nuovi protagonisti della vita culturale, come Carlo Cattaneo. Un insuccesso durevole, appena temperato da messaggi consolatori di stima arrivati allora all'autore dalla Francia. Ci volle la devozione a Manzoni dell'Italia unita e la tradizione del romanzo storico con opere come *Cento anni* di Giuseppe Rovani per alimentare un rivolo continuo di ritorni e riecheggiamenti. E anche la ricerca storica ha spesso e volentieri riaperto il dossier della giustizia e dell'ingiustizia nella Lombardia tra Cinquecento e Settecento coltivando così a distanza di tempo il piacere di un dialogo con Alessandro Manzoni¹⁴, interrotto poi nel Novecento dal tentativo abbastanza preconcetto e assurdo di Fausto Nicolini di sfidare Manzoni sul terreno della storia della giustizia di quel Seicento lombardo. Ma chi guarda alla fortuna postuma della *Storia* la vede legata non alla scoperta di valori intrinseci di stile o di concezione dell'opera, quanto piuttosto a fattori esterni, al bisogno di schierare il nome di Manzoni insieme a quello di Pietro Verri in una battaglia per la difesa dei diritti umani calpestati dai sistemi dittatoriali del Novecento e poi sempre più spesso da emergenze di abusi polizieschi e giudiziari, con quello che si profila da anni come il protervo ritorno all'uso della tortura esibito dai più moderni paesi di cultura occidentale: indizio di una barbarie nuova più grave assai dell'antica perché si presenta col volto della razionalità e dell'emergenza giustificandosi con la lotta a un fantasma senza volto, il Terrore.

Ma ecco che proprio qui la lezione di Manzoni può essere ancora utile. Perché quelle righe finali del capitolo XXXI avvertono il lettore che la tragica vicenda del processo agli untori fu il frutto dell'ossessione di un nemico nascosto, un fantasma. C'è una sindrome individuata dagli storici e studiata nel suo manifestarsi a distanza di tempi e di luoghi: quella del complotto. L'idea di un complotto segreto da snidare e combattere ha conosciuto manifestazioni diverse e lontane fra di loro che però sembrano riproporre ogni volta gli stessi ingredienti: dal complotto ebraico contro i cristiani che portò ai grandi pogrom e alle espulsioni in massa del tardo Medioevo fino alla congiura massonica a cui l'abate Barruel addebitò lo scoppio della Rivoluzione francese e dalle ripetute ossessioni di complotti

¹⁴ Il più recente frutto di questa tradizione è un monumentale e ricco volume che si intitola proprio *Giustizia e ingiustizia a Milano fra Cinque e Settecento*, curato da Annamaria Cascetta e Danilo Zardin, nonché edito da un ente che più borromaico e manzoniano non potrebbe essere: la Biblioteca Ambrosiana. È stampato da Bulzoni (Roma, 2016).

nella storia dell'Ottocento francese per arrivare fino alla dimensione planetaria dell'idea di un complotto comunista nella politica nordamericana del secondo dopoguerra, quella che si presenta è una ricorrente sindrome di paura che scatena violenza e aggressione e travolge le fragili barriere della legge ordinaria imponendo misure d'eccezione. Non che i complotti non esistano nella storia: ma la sindrome del complotto è indipendente dall'esistenza o meno di dati di realtà, anzi crea autonomamente una realtà storica di persecuzioni e di stravolgimenti e rivolgimenti politici e sociali. Quella che ne esce sconfitta è la convinzione positiva dello svolgimento storico come un processo di cui si possono di volta in volta individuare cause reali. Cioè proprio quell'idea di storia a cui Manzoni sacrificò la sua vocazione di narratore europeo.

Il che ci permette ora di fissare un punto fermo della questione, il nesso tra il capitolo XXXI del romanzo e la *Storia della colonna infame*. Ricordiamo alcune cose note e già dette: questa storia fu concepita fin dall'inizio come parte integrante del romanzo, crebbe poi fino a minacciare di invadere e stravolgere la stessa trama e finì col doversi accontentare di essere un'appendice del romanzo. In questa appendice la materia storica del capitolo XXXI diventa materia di requisitoria di Manzoni contro i giudici del processo agli untori. I due accusati, Guglielmo Piazza e Giovan Giacomo Mora, sono vittime di quegli inganni che abbiamo elencato. La donna che vede il Piazza in atteggiamento sospetto appartiene a quel popolo che si è *autoingannato* prima nel non vedere i segni pubblici e manifesti degli inizi del contagio e ora è costretto a riconoscere che la peste c'è e miete vittime numerosissime. Un popolo che è stato ingannato da autorità imbelli e colpevoli di criminale disattenzione, come il governatore Ambrogio Spinola che non solo non dà segno di accorgersi di quello che gli viene segnalato da relazioni di magistrati ma compie l'atto servile e criminale di organizzare pubbliche feste in occasione della nascita del primogenito del re di Spagna Filippo IV. Ma ingannato anche dall'informazione ufficiale e dai pareri autorevoli di medici compiacenti o timorosi di esporsi all'odio pubblico se dicevano la verità: spicca qui l'eccezione di Ludovico Settala, che per una volta dice quel che coscienza e scienza gli permettono di conoscere, ma rischia in tal modo l'aggressione della folla.

Così quei giudici del processo criminale si trovano davanti al bivio stesso dove si era trovato Settala: accontentare i pregiudizi del popolo, aiutare la volontà di un potere criminale e impaurito nell'indirizzare la furia popolare verso un capro espiatorio. Il risultato è che quando si riesce a estorcere a fu-

ria di torture l'ammissione di Guglielmo Piazza che lui aveva sì disseminato i liquami velenosi ma l'aveva fatto perché coinvolto nel disegno di un «capo grosso», un grande personaggio, ecco che si accende l'ultimo razzo, si avvia la fase finale della storia: la sindrome del complotto che si è formata nella testa della folla, l'idea della peste «manufact»a, seminata ad arte, ha trovato quello che cercava, quello della cui esistenza tutti erano certi. C'è un «capo grosso» che ha deliberato di compiere l'attentato per sterminare Milano; lo hanno aiutato i capitali messigli a disposizione dai ricchi banchieri. Sono stati assoldati degli esecutori. E da questo momento lo sforzo del giudice, assecondato dal Senato di Milano, consisterà nell'individuare il nome del «capo grosso», quelli dei banchieri e quelli della rete organizzativa senza di che il complotto non potrebbe sussistere. Accade così che le confessioni estorte vengono guidate verso il personaggio odiato e sospettato dai milanesi, il comandante spagnolo del castello di Milano, don Francisco de Padilla. Suo figlio Juan si configurerà come il capo del complotto; il sospetto vedeva nelle autorità spagnole i naturali oppressori e nel figlio del comandante colui che, protetto da un simile padre, aveva le caratteristiche giuste per l'impresa delittuosa.

La costruzione obbedisce alle regole della sindrome del complotto o congiura: una sindrome che era allora particolarmente presente nella cultura e nella immaginazione. Non per niente l'intera Rivoluzione francese era stata interpretata dall'abate Barruel come il frutto di una cospirazione di pochi, nascosti organizzatori. E prima ancora era nata e si era diffusa l'idea di un complotto gesuita per il dominio del mondo. E c'era pure da lunga data la teoria del complotto ebraico contro i cristiani che ebbe radici nel Medioevo cristiano e produsse nel 1905 i *Protocolli dei Savi anziani di Sion*.

Un fatto è certo: alla sindrome del complotto spetta un posto di assoluto riguardo fra tutte le forme in cui si generano notizie false o inventate che creano storia¹⁵. Quella che si diffonde come una presenza impalpabile è la paura di un nemico che è tra noi e che noi non sappiamo riconoscere. La parola «peste», come l'altra parola «Terrore», reca con sé la sua genealogia. All'inizio ci fu il bisogno collettivo di allontanare da sé una minaccia troppo grande per poterla guardare in faccia. Quanto al Terrore, esso fu il prodotto di fattori completamente diversi quanto l'Italia del Seicento era diversa dalla Francia del tardo Settecento e quanto la violenza della natura può essere

¹⁵ Cfr. C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

diversa da quella della lotta politica e sociale in un grande teatro cittadino. Nella Francia assediata da un duplice pericolo – la controrivoluzione con la forza degli eserciti delle potenze assolutiste e le resistenze interne della reazione nobiliare e monarchica – si scatenò una violenza mai prima conosciuta, una reazione cieca come di un animale aggredito. Da allora si è fatta molta strada.

Oggi, sconfitti o tenuti a bada da tempo i portatori della peste naturale grazie alla medicina e all'igiene delle società moderna, quella che conosciamo è una versione nuova dell'antica epidemia. Il suo nome è «Terror»: è questa la parola nascosta che si deve leggere dietro la parola «peste» nella pagina dei *Promessi sposi*. Il nostro presente ha più di una ragione per riflettere sulle pagine di Manzoni, oggi che quella parola è diventata talmente ossessiva nell'uso quotidiano che è sempre più difficile distaccarsi dall'urgenza dell'attualità per ragionare sul suo significato e sulla sua genesi.

Postilla sul processo agli untori, riservata ai volenterosi manzonisti. Oggi, tornando di nuovo la tortura a essere in auge non solo nella pratica ma anche nella dottrina giuridica, sembra concludersi la lunga stagione della battaglia illuministica. È dunque un tempo adatto per gettare uno sguardo al di là delle spalle di Pietro Verri e di Alessandro Manzoni. Come lo scrivente ha segnalato in un suo libro recente, la vicenda dello sventurato barbiere Mora (e del commissario Piazza) fu allora nota e diffusa nella cultura del Seicento italiano. Il processo milanese venne pubblicato a stampa. È probabile che da qualche parte se ne conservi copia. Chi si mettesse alla sua ricerca avrebbe buone probabilità di ritrovarlo. Fu uno dei tanti casi di cui si impadronì un pubblico di lettori affamati di storie terribili e terrorizzanti. In quel contesto le sofferenze atroci della tortura che condussero lentamente a morte gli sventurati facevano parte abituale dei sistemi giudiziari. E non mancò nemmeno il commento soddisfatto di uno di quegli specialisti del «conforto» dei condannati che fungevano da collegamento tra la Chiesa della Controriforma e i poteri politici. Era un gesuita, si chiamava Giacinto Manara. Ecco che cosa scrisse in un'opera che da sola offre uno spaccato di quella cultura cristiana dedita allo sterminio di eretici, omosessuali, ladri, bestemmiatori, donne colpevoli di aborto e di tutta la mala pianta che l'an-
tiporta della prima edizione illustra distintamente:

Con tale morte fu levato dal mondo in Milano un barbiere detto il Morra l'anno 1630 che fabricava unguenti da infettare le persone di peste, acciò morissero, et egli facesse maggior guadagno, e nel suo processo, che va atorno stampato, confessò la

maniera, et gl'ingredienti dell'esecrabile unguento; quali si potra leggere da chi vorrà, in detto processo, che però a lui, et a suoi eguali complici furono meritamente infrante le ossa, et attortigliato alli raggi della ruota, durò vivo sei hore; hebbe gran tempo di fare atti di pentimento di falli passati, e di meritare tolerando così penoso tormento, e fece meritare assai li Religiosi, che furono assistenti¹⁶.

¹⁶ G. Manara, *Notti malinconiche... A gl'illusterrissimi signori Maestri consolatori nell'Arciconfraternita di Santa Maria della Morte della Città di Bologna*, Bologna, Ferroni, 1658, p. 335. Il passo si legge anche nella seconda edizione accresciuta della stessa opera, pubblicata sempre a Bologna dallo stampatore Ferroni, nel 1668, alla p. 718.

